

Intervista rilasciata su videocassetta dal Sig. Ivo Balboni il 15 aprile 2003 presso il laboratorio di storia della succursale di Via Sestriere della Scuola Media "Primo Levi" di Cascine Vica - Rivoli (Torino).

Intervistatrice: Prof.ssa Bodini. Addetto alla registrazione: Prof. Alberto Farina.

- ***Come si chiama?***

Ivo Balboni.

- ***Ci vuole dire anche quando è nato, dove?***

Sono nato il 1 luglio del 1925 a Ferrara.

- ***Quindi non è piemontese.***

Sono venuto qui che avevo un anno, nel 1926.

- ***I suoi genitori erano venuti a Rivoli per motivi di lavoro?***

Sì. Qui avevamo già dei parenti che hanno trovato loro un lavoro. A Ferrara mio papà e mia mamma facevano i contadini, coltivavano la canapa. La mettevano a bagno in dei piccoli laghetti, poi portavano delle pietre per farla affondare nell'acqua e quando era bagnata toglievano le pietre e mettevano i fasci di canapa nei campi. Tutto era fatto senza l'aiuto di un trattore.

- ***Quindi quando aveva un anno è venuto qui con i suoi genitori che hanno trovato lavoro a Torino.***

Sì, mia mamma ha lavorato alla Capamianto e non ha voluto smettere fino alla pensione perché mio papà non guadagnava tanto. Lui ha fatto il contadino a Rivoli per due anni. Un mattino che è arrivato al lavoro alle quattro e un quarto il proprietario del terreno gli ha fatto notare che si cominciava a lavorare al mattino e non nel pomeriggio, solo perché era arrivato con un quarto d'ora di ritardo.

Praticamente noi figli siamo stati due anni senza papà perché non lo abbiamo mai visto; la sera arrivava a casa alle dieci, dieci e mezza e al mattino se ne andava alle quattro.

- ***Lei è nato nel periodo fascista. Che cosa ricorda di questa parte della sua vita, come ha vissuto nelle scuole, che cosa succedeva?***

Nel '29 c'era stata una crisi nel mondo del lavoro; così siamo andati di nuovo a Ferrara e siamo ritornati nel '33; io andavo per gli otto anni, frequentavo la seconda elementare.

In quel periodo mio papà non faceva più il contadino, aveva trovato lavoro nella fabbrica di sapone a Rivoli. Lavorava ai forni e faceva dodici ore al giorno, comunque sempre meno rispetto alle diciotto di quando era in

campagna. La mamma andava alla Capamiano a Pozzo Strada ed è rimasta lì finché è andata in pensione prima del tempo.

- ***E come si viveva durante il Fascismo? Si pativa la fame o voi tutto sommato stavate abbastanza bene?***

La fame era un po' di casa. Eravamo quattro figli, tre fratelli e una sorella. Mio fratello più vecchio lavorava da Barone in una segheria. Aveva quattordici anni quando in fabbrica si è fatto male al ginocchio. Era lui a dare il maggior aiuto in famiglia.

- ***Quindi era andato a lavorare presto?***

Sì. Io ho cominciato ancora prima perché finita la quarta elementare, durante le vacanze, sono andato da un artigiano idraulico di Rivoli, Salomone, e saldavo le grondaie.

- ***A scuola com'era l'insegnamento?***

Io mi sono trovato abbastanza bene. Ho avuto la maestra Coccia, grandissima donna, fino alla quarta elementare, e in quinta il maestro Profeta, che era un fascista convinto.

In classe con me c'era anche suo figlio. Quando facevi qualcosa i maestri erano terribili, ti davano botte sulle dita e lui a suo figlio non gliel'risparmiava.

- ***Sui libri erano scritte delle cose che riguardavano il Duce?***

Libro e moschetto. Io ero già balilla e poi avanguardista.

- ***E che cosa dovevate studiare in particolare?***

Tutto quello che il Fascismo aveva fatto. In effetti il Duce tante cose le aveva fatte perché, soprattutto in Emilia Romagna e nel Lazio, aveva fatto delle bonifiche. Forse si è montato la testa perché ha cominciato la guerra in Etiopia e con la Libia.

- ***Quindi libro e moschetto, e anche il sabato fascista. Ricorda qualcosa?***

Il sabato fascista per me c'è stato quando sono diventato avanguardista, perché mi pare che i balilla andassero solo in palestra, non nei campi di gioco.

Dai dieci ai quattordici anni ho lavorato sempre con quell'artigiano e avevo preso l'abitudine di non fare il sabato fascista perché lì le ore non contavano. Non mi dava proprio una paga, mi dava una mancia di cinque lire la settimana, quando si ricordava.

La sua mamma mi voleva bene. Mi ricordo che un giorno è venuta con un piattino di risotto e mi ha detto di darlo al cane. I suoi non avevano voluto mangiarlo perché troppo salato e così l'ho finito io.

Mi piaceva giocare al calcio, avevo cominciato ragazzino all'oratorio e quindi andare la domenica e il sabato a fare ginnastica per me era un invito a nozze, l'ho sempre fatto volentieri.

- ***Usavate anche delle armi?***

Avevamo dei moschetti fatti apposta, erano ridotti, non so se sparassero proiettili veri, forse erano solo per fare figura.

- ***A quattordici anni ha incominciato a lavorare in fabbrica?***

A quattordici anni sono andato alla Fast a Rivoli, dove si facevano pezzi per gli aeroplani. Mi hanno messo alla manutenzione perché ero un artigiano e mi davano come paga una lira e venticinque soldi all'ora.

Dopo alcuni mesi il caposquadra mi ha portato dal capoufficio. Avevo fatto un cubo rettangolare di acciaio, l'avevo bucato, stretto e limato, e avevo fatto i *puntarin 'd zura* a squadra perfetta. Così mi hanno aumentato la paga di otto soldi.

Ho lavorato in questa fabbrica per tre anni, fino al '42, e sono stati gli anni più lunghi della mia vita, perché lavoravo dodici ore al giorno, dalle sei e mezza di mattina alle sei e mezza di sera e poi prendevo il trenino e andavo a scuola al Duca D'Aosta di Pozzo Strada. Così ho fatto i tre anni di medie.

L'ultimo anno l'avevo sospeso e mi hanno mandato a chiamare perché riuscivo abbastanza bene a scuola. C'erano già i bombardamenti e la littorina non partiva più. Allora io, Carena e Semino andavamo a piedi da Pozzo Strada a Rivoli.

Una mattina mi sono addormentato sulla morsa mentre avevo un pezzo da limare, ma il caposquadra non ha detto niente, era una brava persona.

- ***Quindi era già nel periodo della guerra?***

Avevo diciassette anni, andavo per i diciotto, e mi avevano già chiamato alla visita di leva, e la fabbrica licenziava, perché dovevi andare soldato.

Io dovevo presentarmi al distretto di Torino il 17 settembre, ma c'è stato l'8 settembre. In fabbrica però non mi hanno preso perché poi hanno formato la Repubblica di Salò. Nessuno mi assumeva e per un po' di tempo sono stato con un artigiano che aveva un'officina, poi anche lui aveva paura.

- ***Del periodo che va dal 25 luglio, la caduta del Fascismo, all'8 settembre, ricorda qualcosa di particolare?***

Il 25 luglio, quando c'è stata la caduta del Fascio, io ero già fuori dalla fabbrica, però ricordo di essere andato al campo di calcio. Poi in piazza

Martiri (nome attuale) abbiamo deciso di andare alla casa del Fascio; alcuni di noi, i più facinorosi, volevano bruciarla. Con noi è venuta tanta gente, è diventato un corteo. Siamo arrivati in via Piol (nome attuale) e Meotto, Piol e un altro, mi pare Michetti, hanno sfondato la porta della casa del Fascio. Il custode, che era fascista, ha sparato due o tre colpi, penso per paura, e poi è scappato. Piol è stato ammazzato e Meotto è stato ferito a una gamba.

- ***E quale fratello Piol era?***

Era il più vecchio, del '22, e anche Meotto era del '22.

- ***E il nome di questo Piol?***

Severino. I fratelli Piol erano quattro: Severino, Augusto, Arduino e Vairo, il più piccolo. Arduino era un coscritto, anche lui del '25, Augusto era del '24.

Mi viene in mente di quando ho preso la decisione di andare in montagna.

Siamo a febbraio del '44, la Repubblica di Salò. Quelli nati i primi sei mesi del '25 erano già militari, ma io non ero stato chiamato perché sono nato il 1 luglio.

Dovevo presentarmi il 17 febbraio del '44. Scaglia, Carello ed io abbiamo deciso di andare in montagna. Siamo partiti al mattino presto, alle quattro, anche perché di notte era più sicuro viaggiare.

Siamo andati fino a Bertesseno, prima del Col S. Giovanni, dove comincia la Val di Viù.

Già l'8 settembre, quando sono stati uccisi i primi partigiani a Val della Torre, ero andato con loro perché c'erano dei miei amici più anziani, già soldati. Mi hanno rimandato a casa dicendo che finché non mi chiamavano potevo starmene tranquillo; inoltre mantenersi in montagna non era facile, perché bisogna mangiare, avere soldi.

- ***Diceva che appunto avete preso la decisione di andare in montagna.***

Siamo andati a Bertesseno perché tutti quelli di Rivoli erano lì, non nel paese ma in montagna dove c'erano le case dei pastori. Siamo arrivati là mi pare alla sera tardi, saranno state le dieci. Quella notte è venuta giù tanta di quella neve, quaranta centimetri buoni.

Ci hanno dato da mangiare delle patate mezze bruciacchiate, un po' crude, e le abbiamo mangiate com'erano, senza neanche pelarle. Poi siamo entrati in uno stanzone pieno di foglie e di letame perché c'erano le pecore dentro e ci siamo coricati là. In quel periodo suonavo abbastanza bene la fisarmonica a bocca e allora mi sono messo a suonare e mi sono addormentato. Quando ci siamo alzati al mattino eravamo pieni di pidocchi. Siamo usciti e abbiamo cominciato a tirarci le palle di neve. Questo è stato il mio primo impatto.

Io portavo i messaggi e gli ordini da una squadra all'altra perché correvo veloce più di una lepre, ero allenato perché giocavo a calcio, ho sempre fatto atletica, anche il pentathlon una volta e sono arrivato quarto.

C'erano dei distaccamenti a Margone, al Malciaussia e a Trana. Altri distaccamenti erano al Col del Lys e a Val della Torre. Li ho girati in lungo e in largo, sempre di corsa, ma non facevo le strade, passavo in mezzo alla montagna.

Mi hanno messo anche di guardia, dandomi un fucile, un 91, lungo due metri, con la baionetta innestata. Il 91 era un fucile usato da Garibaldi. Mi hanno detto di non sparare perché le pallottole non andavano bene e c'era il rischio che il fucile scoppiasse. La notte, quando tutti dormivano, l'ho messo contro un pino, e se non l'hanno trovato è ancora là adesso. È stata l'unica arma che ho avuto tra le mani. Meno male che non ho mai avuto occasione di sparare perché non so se avrei avuto il coraggio di farlo.

Ho avuto per le mani una Ruper tedesca di un tenente che si era arreso e aveva dato la sua arma a don Luigi, il prete di Rivoli. L'ho data alla prima persona che ho incontrato. Non potevo usarla, era più forte di me.

- *Lei faceva la staffetta. Non ha partecipato a delle azioni particolari?*

Io le ho viste, purtroppo; sono stato in mezzo a tre rastrellamenti. L'ultimo rastrellamento è stato alla fine di ottobre del '44. Molto prima la Folgore, sapendo che il 60% dei partigiani non erano armati aveva fatto un proclama in cui si diceva che tutti quelli che non usano le armi sarebbero stati mandati a lavorare.

Nel periodo che ero qui mi ha mandato a chiamare uno del C.L.N. dicendomi di andare a Giaveno perché bisognava parlare con Piol, il quale non poteva venire giù perché con lui c'erano tanti partigiani armati e anche conosciuti.

Sua mamma era scappata con lui in montagna. Piol aveva già perso il primo fratello. Il papà era stato portato in via Asti, torturato e buttato in una roggia, un canale sulla strada per Rivalta. Lo avevano buttato lì dentro senza unghie, senza occhi, senza orecchie, senza dita, lo avevano massacrato. E quando lui è venuto a sapere queste cose nessuno riusciva più a fermarlo.

Ad ogni modo dovevo andare su a Giaveno per parlare con Piol o con chi comandava lassù, Mondino o Faussonne, perché Piol con altri partigiani era andato alla polveriera di Buttigliera ad aspettare gli operai che uscivano dal lavoro e li aveva mandati a casa in mutande. Era un ragazzo un po' acceso.

Appena mi ha visto mi ha abbracciato e mi ha detto subito che non avrebbe fatto più una cosa simile. È stata l'ultima volta che l'ho visto perché poi è stato ferito a Rivalta ed è morto in ospedale a Giaveno. C'era anche Bruno Simioli che è stato portato a Mauthausen.

Il destino ha voluto che dovesse morire tutta la famiglia Piol, perché dopo la Liberazione il ragazzo più piccolo è andato al Castello dove c'era un mucchio di bombe a mano; ne ha presa una che gli è scoppiata in mano ed è morto sul colpo.

- *Parlava del rastrellamento, del fatto che si era trovato in mezzo al rastrellamento, nel '44.*

Dovevo andare ad avvertire i partigiani del rastrellamento e sono andato dopo Coazze, dove adesso hanno fatto il monumento.

Il primo rastrellamento l' hanno fatto partendo da Almese, Rubiana e il Colle del Lys e da Lanzo, nei due sensi. Mi pare che gli americani fossero arrivati già a Bologna e i reggimenti tedeschi avevano dato ordine ai fascisti, alle brigate, alla Folgore di prendere i partigiani, perché avevano paura che questi sparassero loro. I partigiani, con le armi che avevano, potevano sparare, ma avevano tutto da perdere e niente da guadagnare.

Mi sono beccato tre rastrellamenti. Il giorno prima del rastrellamento andavo ad avvertire. Mi ricordo che sono arrivato a Margone alle dieci di sera. Il rastrellamento veniva fatto solo sulle strade, non salivano sulla cima delle montagne dove le imboscate erano più facili. Ogni tanto facevano qualche sventagliata con la mitraglia, qualche colpo di mortaio.

Vi racconto un altro episodio. Ero andato a lavorare alla F.I.L.M. a Cascine Vica. Un giorno tornavo a Rivoli a piedi e mi hanno beccato con altri quindici dietro piazza Martiri, dove c'era accampato un reggimento che era già in ritirata. La notte prima eravamo andati al Castello a portar via i sacchi di farina che erano il rifornimento per questi tedeschi.

Ci hanno fermati, ci hanno tenuti in piedi nel cortile di una cascina con tre tedeschi che ci controllavano con il mitra in mano. C'era il mio amico Scaglia Nardino che voleva scappare dentro la stalla, ma io gli ho detto di non muoversi perché alla prima mossa i tedeschi avrebbero fatto partire una raffica e ci avrebbero ammazzato tutti. Siamo stati lì dalle quattro e mezza del pomeriggio alle nove di sera. Poi è arrivato un austriaco che faceva da interprete con don Luigi e hanno detto al comandante che una settimana prima erano arrivati i partigiani a portare via tutto, hanno dato qualche sacco di farina al comandante e così ci hanno lasciati liberi.

Quel Nardino era un mangiapreti, uno che ogni dieci parole diceva quindici bestemmie, ma ha detto che se don Luigi glielo avesse chiesto si sarebbe fatto prete. Anche in questa occasione non era arrivata la mia ora.

Per non parlare della volta in cui mi trovavo solo in montagna. I fascisti che avevano i binocoli mi hanno visto e hanno cominciato a mitragliare. Ho fatto un salto e sono andato a impantanarmi in un mucchio di letame. Quando poi mi sono alzato ho guardato la pineta che era lì, sembrava che fosse passata una sega. Anche lì ho rischiato ed è andata bene.

- ***Torniamo un attimo al 25 aprile, a questo momento anche difficile che ha passato e al 29 aprile, al momento della cascina.***

La divisione tedesca che era a Rivoli è quella che ha fatto sessantasei martiri a Grugliasco, quando è partita da lì per andare a Collegno.

- ***Ricorda il 25 aprile per qualcosa di particolare? La gente era contenta?***

Il 25 aprile ero alla Sirena. Eravamo armati perché avevano detto che delle Brigate Nere in fuga sarebbero passate di lì. Volevamo soprattutto evitare che facessero dei vandalismi. Fortunatamente non sono arrivate.

- ***Ma la Sirena che cos'era?***

Era un albergo, adesso c'è una banca. Noi sorvegliavamo la piazza dalle camere.

- ***Quindi non avete avuto momenti di festa o qualcosa di questo genere?***

Dopo sì. Noi festeggiamo ancora adesso il 25 aprile, per noi il 25 aprile è la lotta di Liberazione.

Nella mia delibera partigiana Laghi Bolaffi, comandante degli alpini al Moncenisio, ha scritto: coraggioso, leale e di assoluta fiducia. E io gli ho detto che non era coraggio ma piuttosto incoscienza, perché non mi rendevo conto di quello che stavo facendo.

- ***Il fatto di essere stato partigiano l' ha aiutata o è stato indifferente?***

Oserei dire che gli unici riconoscimenti sono venuti da coloro che hanno fatto la lotta partigiana, che l' hanno vista e l' hanno vissuta. Parlo delle donne che hanno fatto la stessa vita dei partigiani, dei montanari che non avevano neanche un pezzo di pane per sé e alle volte lo dividevano con noi. Allora non soltanto i partigiani hanno vinto la guerra, ma anche il popolo che era con noi. È vero, non ci sono stati solo partigiani in montagna, anche banditi che con le minacce prendevano la roba e anche i soldi. Alcuni li abbiamo puniti anche noi, ma bisognava fare un strage per eliminarli tutti. Purtroppo c'è anche chi ha interesse a dire queste cose e a farle più grosse di quello che sono.

Per esempio, Venturello, il papà del Simioli, Bellettati e Carello sono andati alla cascina del Favalli che era il più ricco di Rivoli, e gli hanno preso una mucca, ma gli hanno lasciato il foglietto. E la gente diceva che i partigiani andavano a rubare le vacche. Insomma, c'è stata anche tantissima malafede, senza negare che effettivamente c'è stato anche qualche brigante.

Vi racconto un altro episodio. Ci avevano avvisato che in borgata Ronchiamo (Richiaglio) c'era un fascista. Augusto Piol, il comandante Emilio Franza ed io siamo partiti e siamo andati a bussare alla porta di una casa. È venuta fuori una signora con tre bambini. Abbiamo chiesto del marito e a questi abbiamo detto che ci risultava che se la facesse con i fascisti.

In un cassetto abbiamo trovato una rivoltella, una scaccia cani, e la tessera del fascio dell'anno prima, del '43.

Quando abbiamo chiesto spiegazioni il marito ha detto che la tessera era per avere il sussidio per i bambini. Volevamo portarlo via ma la signora e i bambini hanno cominciato a piangere. Io ero forse quello che riusciva a ragionare anche nei momenti difficili e allora ho detto ad Emilio che probabilmente se fosse stato un fascista non avrebbe lasciato la tessera nel cassetto e non sarebbe rimasto lì a fare quella vita. Non ne avevamo neanche per noi, ma abbiamo tirato fuori qualche soldo e glieli abbiamo dati, e il pover'uomo piangeva dalla contentezza.

Vi racconto anche l'episodio della roggia, della fossa comune, quando sono stati uccisi ventisei giovani, tra i quali sei cremonesi. Erano tutti della classe del '26 e quando c'è stata la chiamata alle armi avevano scelto di venire in montagna.

Erano venute Le Camicie Nere, sapevano che eravamo sulle montagne. Con il megafono invitavano a consegnarsi, dicendo che non avrebbero fatto nulla, che in montagna si rischiava di morire di fame. Le Camicie Nere avevano la libertà di uccidere, li mandavano per uccidere, erano proprio dei delinquenti tirati fuori dalle galere e lasciati liberi apposta.

Abbiamo detto a questi ragazzi di non consegnarsi armati perché sarebbero stati uccisi. Sono scesi in ventisei. Quella scena lì mi commuove come fosse ieri.

Sentivamo le urla, li hanno sfracellati col moschetto dalla parte del manico e li hanno buttati tutti in una roggia. Dopo tre giorni siamo andati a vedere. Ancora adesso quando vado con qualche classe, vado a fare un giretto prima e mi faccio due lacrime.

Questa è la cosa più atroce che ho potuto vedere in montagna.

Ne ho viste anche altre. Una volta un mio amico che doveva essere di guardia ha chiesto a Mario Rusciana di sostituirlo perché voleva andare a trovare una ragazza che aveva conosciuto. Mario era sul ponte, gli hanno teso un'imboscata e l'hanno ammazzato.